

Matteo Rinaldini (*Assegnista di ricerca, Dipartimento di Comunicazione ed Economia, Università di Modena e Reggio Emilia*)

Dal momento che l'oggetto della discussione non è un singolo volume, ma due volumi di autori diversi, credo possa essere utile impostare il mio intervento tentando di fare dialogare i contenuti dei due libri. Si tratta, infatti, di libri che trattano di questioni diverse a partire da prospettive disciplinari differenti, ma che allo stesso tempo in alcuni punti si richiamano vicendevolmente.

Il libro "Flessibilità. Retoriche e politiche di una condizione contemporanea" di Ilaria Possenti affronta "dall'interno" le retoriche post-fordiste e qui sta una differenza piuttosto marcata con il volume di Angelo Salento e Giovanni Masino, che invece prende le distanze immediatamente da tali retoriche. La Possenti, naturalmente, non fa sue le retoriche post-fordiste, ma, al contrario, le affronta criticamente e le confuta pezzo per pezzo; ma allo stesso tempo ingaggia un confronto con tali retoriche facendo uso di un bagaglio concettuale riconducibile in gran parte ad un pensiero "tipicamente post-moderno" (o almeno definito tale in letteratura). Non a caso i concetti che rimandano al carattere discorsivo (ma non per questo meno concreto) delle strutture di controllo, come ad esempio il concetto di retorica o di dispositivo (quest'ultimo particolarmente importante nel volume definito dalla stessa autrice "gemello" di quello in discussione, ovvero "Attrarre e respingere. Il dispositivo immigrazione in Europa"), non solo trovano largo spazio nell'analisi dell'autrice, ma risultano essere centrali nella sua riflessione. Alla proliferazione di dispositivi soggettivanti (a cui si accompagnerebbe la scomparsa della "soggettività" per "eccesso di soggettivazione") di Bauman, Possenti oppone il "dispositivo assoggettante" di Foucault, il "cittadino oggetto" di Balibar, l'"estraniazione organizzata" della Harendt. La dialettica assoggettamento/ri-soggettivazione e il ruolo che le pratiche svolgono all'interno di tale dialettica è il filo rosso che attraversa tutto il volume; e tale filo rosso ha piena cittadinanza all'interno della riflessione definita "post-moderna". Sul piano degli studi organizzativi è evidente l'attinenza delle argomentazioni con i Critical Management Studies, all'interno dei quali, soprattutto negli ultimi anni, il pensiero di Foucault ricopre una posizione particolarmente importante. Allo stesso tempo, però, Possenti elabora in una direzione originale l'apparato teorico a cui si è accennato sopra, ampliando in questo modo la platea di interlocutori. L'autrice, infatti, focalizza l'attenzione sul fatto che una proprietà caratterizzante gli attuali dispositivi e le attuali retoriche è la tendenza ad assoggettare espropriando la plasticità dei soggetti, corrodendone il carattere, reificandone l'habitus, rendendo l'abitudine (ciò che soggettivizza e che da luogo alle possibilità di mutamento) routine e, in ultima istanza, problematizzando il carattere scontato della ciclicità della dialettica assoggettamento/ri-soggettivazione (carattere scontato della ciclicità che potrebbe dare spazio ad un sentimento di consolatorio pessimismo). Il dispositivo flessibilità, in altri termini, colonizza e sussume in misura inedita lo spazio intersoggettivo, la sfera pubblica, la dimensione di interazione dei soggetti, i quali vedono sempre più compromessa la loro capacità di riconoscimento reciproco e di auto-riconoscimento.

Proprio su questo punto, a ben vedere, c'è un collegamento stretto con la riflessione portata avanti da Angelo Salento e Giovanni Masino nel libro "La fabbrica della crisi. Finanziarizzazione delle imprese e declino del lavoro". Quando Masino e Salento descrivono il processo di finanziarizzazione dell'impresa parlano di un processo pervasivo di *commodification* finanziaria dell'azione organizzativa. L'impresa diventa un portfolio finanziario e le modalità attraverso cui tutto ciò avviene (uso dei flussi di cassa generati dalla produzione e dalla vendita per investimenti finanziari; lo sviluppo di attività finanziarie parallele a quelle industriali; la massimizzazione del valore per gli azionisti) rappresentano una trasformazione profonda dell'azione istituzionale dell'impresa, ma evidentemente anche della sua azione tecnica ed organizzativa. E tali trasformazioni non seguono le traiettorie tracciate dalle retoriche post-fordiste, ma invece seguono direzioni diverse, talvolta opposte: a livello macro, i processi di outsourcing sono guidati da un principio di *shareholder value* più che da un principio di efficienza produttiva; a livello meso, le dinamiche di razionalizzazione tendono alla costruzione di assetti organizzativi caratterizzati da accentramento del potere decisionale e decentramento delle strutture produttive, assetti che si

suppone risultino essere più adeguati a rispondere alle richieste di mercati finanziari sempre più dinamici; a livello micro, i processi di *downsizing* si accompagnano a significativi processi di spoliazione del lavoro della sua componente innovativa e creativa, all’individualizzazione del rapporto di lavoro, ma anche all’instaurazione di un rapporto con i lavoratori come clienti interni, all’assunzione della formazione come strumento di adattamento e all’introduzione di sistemi di incentivi orientanti alla massimizzazione dell’estrazione di valore finanziario.

Ora, un equivoco che potrebbe nascere dalla lettura del libro di Masino e Salento è quello di una concezione deterministica dei processi che descrivono, ovvero di un processo di finanziarizzazione dell’impresa (e ancora prima dell’economia) che a cascata determina una serie di precise conseguenze sul piano organizzativo e del lavoro. Tuttavia gli stessi autori sembrano avere presente questo rischio e lo evitano accuratamente specificando in più parti del testo che l’evanescenza del lavoro in tutte le sue forme non è una conseguenza delle nuove modalità della produzione, ma piuttosto ne costituisce il fulcro regolativo (pagg. 107-110; pag. 129).

Perché è importante chiarire questo potenziale equivoco? Perché fare chiarezza su ciò contribuisce ad individuare le possibilità di contrasto dei processi di cui stiamo discutendo; e, soprattutto, evita il rischio (o la tentazione) di ritenere che l’unico modo per trasformare la situazione in cui siamo sia una sorta di “delega all’esterno del processo organizzativo”, l’affidarsi ad una “dimensione politica esterna”. E difatti, proprio a partire da questo rifiuto, in chiusura del volume i due autori propongono come possibile processo di cambiamento dello *status quo* quello della partecipazione e della democrazia industriale come modalità ideal-tipica di regolazione e qui sta un altro punto di forte contatto con la riflessione di Possenti. Ovviamente i due autori non si riferiscono ad un concetto e a pratiche di partecipazione di matrice funzionalista (tipico degli studi organizzativi *mainstream*): non si tratta, infatti, dell’opportunità di attivare dinamiche di “mero coinvolgimento delle risorse umane” in funzione del soddisfacimento di bisogni sistemici prestabiliti. Si tratta piuttosto di pratiche di partecipazione che comportano l’affermazione dell’autonomia dei soggetti (anche di quelli collettivi) coinvolti nel processo organizzativo (si noti bene: ho utilizzato non a caso il termine “affermazione” e non “concessione” o “riconoscimento” dell’autonomia, in quanto ritengo che gli autori intendano l’autonomia come qualcosa che possa essere solo affermata). In altri termini “più i lavoratori e il corpo sociale riusciranno ad essere presenti nel governo dell’impresa, più improbabile sarà che l’impresa possa agire, nei loro confronti, come un antagonista” (pag. 191).

Su quest’ultimo aspetto Masino e Salento fanno notare che la produzione normativa europea sulla partecipazione mantiene aperta la possibilità che a livello locale si possano aprire “giochi” per attivare dinamiche partecipative e auspicano che queste possibilità siano colte dalle organizzazioni sindacali europee. Pur ritenendo legittimo e condivisibile l’auspicio, credo che i due autori, nonostante non manchino di rilevare la debolezza delle organizzazioni sindacali dei paesi europei, sottovalutino il fatto che le organizzazioni sindacali si presentano “al campo di gioco” non solo in crisi, ma anche profondamente trasformate e divise. Ogni generalizzazione lascia il tempo che trova e parlando di organizzazioni sindacali si deve essere sempre molto cauti nel fare operazioni riduzioniste (per esempio la stessa FIOM sotto molti aspetti oggi rappresenta una anomalia nel panorama europeo), ma da molti anni ormai è largamente condiviso il fatto che le traiettorie di trasformazione dei sindacati europei tendono, in diversa misura e in modi diversi (e per niente privi di aspetti contraddittori), a convergere verso un processo di burocratizzazione e verso un ripiegamento all’interno dei confini nazionali; processi questi ultimi che ovviamente non favoriscono la democratizzazione industriale, soprattutto in un contesto in cui l’impresa è sempre più internazionalizzata. Basta chiedere a qualche sindacalista che ha avuto l’opportunità di partecipare a conferenze, meeting, riunioni tra i diversi sindacati europei quale sia il livello di chiusura e il clima di conflittualità inter-sindacale presente a tali incontri. Forse dovremmo chiederci se e in che modo hanno agito sul sindacato i processi di finanziarizzazione che sono stati descritti da Masino e Salento e i dispositivi di controllo e le retoriche post-fordiste che sono state descritte da Possenti. L’impressione, in conclusione, è che possa aprirsi un gioco, ma anche che il sindacato per come lo abbiamo conosciuto e talvolta per come continuiamo a pensarlo si presenti in

Reggio Emilia, 16 ottobre 2013

campo già eliminato o con le gambe spezzate. Naturalmente questo non significa la fine dei giochi, ma prima di giocare, forse conviene pensare a come ricostruire il giocatore.